

COMUNITÀ APERTA

PERIODICO PARROCCHIA S. BENEDETTO



ANNO XI
NUMERO SESTO
APRILE 2021

Indice

- Carissimi parrocchiani 3

- Obiettivo su 4



Veramente e' risorto
don Fabio Bartoli

- Vita di Comunità 7



Il Piccolo Cottolengo in
tempo di Covid
don Pierangelo Ondei



No-Voc: e se ci fosse un
vaccino per le vocazioni
che non è il vocazionista?
don Ale



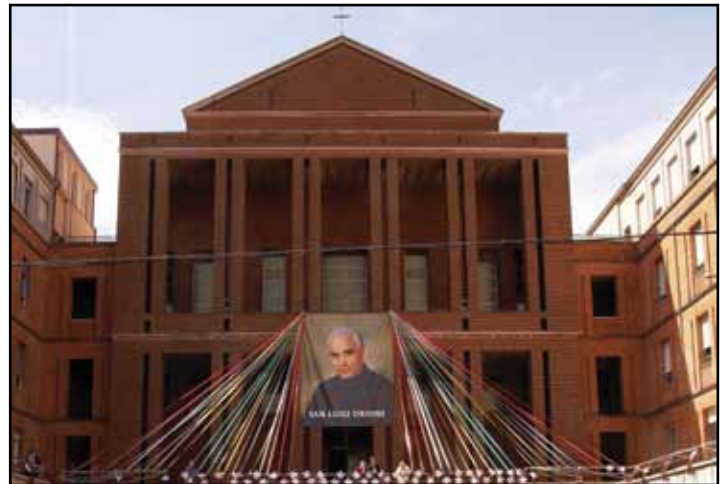
Ambasciatore non portava
pena ma pace
Carla Ferrari

- I simboli della Fede 19



Le immagini della
Risurrezione
Cristina Fumarco

- In bacheca 22



Parrocchia S. Benedetto

via Caterina da Forlì, 19 20146 Milano

Segreteria: tel 02471554 fax 024223677

Orari S. Messe:

Feriali: ore 9:00 e 18:30

Festive: vigiliari ore 18:00

domenica ore 9:00/10:15/11:30/18:00

La Redazione

Direttore: Don Ugo Dei Cas

Responsabile redazione: Don Flaviu Enache

Collaboratori Don Luigino Brolese

Coordinamento esecutivo: Luciano Alippi
Davide Cassinadri

Redazione: Giacomo Castiglioni
Riccardo Dall'Oca
Francesca De Negri
Carla Ferrari
Elisabetta Gramatica
Beatrice Viola

Correttrice di bozze Luisa Boaretto

Distribuzione Francesco Meani

Contatti comunitaperta@hotmail.it

In copertina: Noli me tangere - Fede Galizia

Carissimi parrocchiani. . .

Cari parrocchiani,

anche quest'anno la Pasqua ci trova in una situazione non facile. Nel marzo 2020 con papa Francesco abbiamo vissuto un momento intenso di preghiera, in mondovisione, per chiedere aiuto nella pandemia; tale impegno ora non deve diminuire, perché "Pregare è prendere fiato presso Dio; pregare è affidarsi a Dio" (D. Bonhoeffer). Non stanchiamoci di pregare gli uni per gli altri, certi che Dio sa di cosa abbiamo bisogno, ma desidera che attraverso una preghiera costante noi apriamo il cuore alla fede e alla premura verso gli altri. L'ostensione televisiva della Sindone, il prossimo sabato santo, ci ricorderà che "l'uomo dei dolori" si è addossato le nostre piaghe proprio per poterci guarire (Is 53,5).

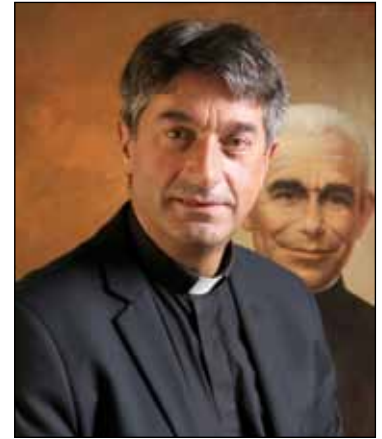
Di certo non facilita la preghiera quello stile di vita diffuso che mette Dio a lato della gestione quotidiana, secondario rispetto a ciò che occupa davvero l'attenzione, come l'organizzazione della vita, le cure da seguire. Ma salute e salvezza non sono in antitesi, entrambe passano da Cristo, nel quale solo si trova la forza per superare la rassegnazione e guardare con fiducia al futuro. Se si smarrisce la dimensione spirituale nel nostro affaccendarci, si rischia di perdere lo spessore più profondo della vita.

Nel marzo di quest'anno papa Francesco ha compiuto un altro gesto profetico, carico di speranza: il viaggio in Iraq, da dove, quasi 4.000 anni fa, è iniziato il viaggio di Abramo, padre dei credenti. "Dio chiese ad Abramo di alzare lo sguardo al cielo e di contarvi le stelle... il Cielo ci dona un messaggio di unità, indica al nostro cammino la via della pace". In una terra martoriata dalla violenza, il papa ha portato il messaggio di una fraternità possibile, aperta ad ogni uomo. Dalla disponibilità di un anziano pastore a lasciare la sua terra e a fidarsi, Dio ha generato una storia di salvezza dentro la quale anche noi, discendenza di Abramo, siamo benedetti. Qualcuno ha detto che "Pasqua è voce del verbo ebraico Pèsah, passare. Non è festa per residenti, ma per migratori che si affrettano al viaggio". Anche noi, come Abramo, possiamo fare ogni giorno scelte di fiducia, che ci spingono a camminare sempre più avanti.

Non sappiamo quando la situazione sanitaria ci permetterà di uscire dalle tante problematiche presenti. Certamente il vaccino

farmacologico avrà un'importanza fondamentale, siamo però consapevoli che è necessario anche un altro tipo di vaccino, che vinca il torpore e favorisca la crescita in umanità, che stimoli un forte impegno personale e comunitario a costruire insieme, perché le cose non si risolveranno da sole, per automatismo, ma solo se ognuno ci metterà la sua parte. Abbiamo bisogno di lasciarci raggiungere dallo Spirito della Pasqua, che ci spinge fuori dai sepolcri dell'indifferenza, per farci gustare la vita nuova.

Le parole di don Tonino Bello siano anche il mio augurio: "La Pasqua frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi, e perfino la morte, dal versante giusto: quello del "terzo giorno". Da quel versante le sofferenze del mondo non saranno per noi i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto ... Cambiare è possibile. Per tutti. Non c'è tristezza antica che tenga. Il Signore è Risorto proprio per dirci che, di fronte a chi decide di "amare", non c'è morte che tenga, non c'è tomba che chiuda, non c'è macigno sepolcrale che non rotoli via."



don Luigino



VERAMENTE È RISORTO

di don Fabio Bartoli

Perché siamo cristiani? Perché nessun altro ci dà la vita, nessun altro ci libera dalla morte. La morte è la grande sentenza che aspetta tutti, tutto finisce. Per dirla con Terry Pratchett, “siamo una scintilla di luce sospesa tra due abissi di oscurità”. Ma questo è proprio il grande annuncio del Vangelo: Dio è l'autore della vita e la vita alla fine trionfa.

La Pasqua è dappertutto, è scritta in ogni cosa, nel ciclo naturale di morte e vita. In realtà è molto di più, se fosse soltanto questo la Pasqua sarebbe un mito, non diverso ad esempio dal mito buddista del Samsara, cioè del ciclo delle vite

Pasqua celebra innanzi tutto un fatto, un avvenimento, senza il quale la nostra speranza sarebbe senza fondamento. Durante la dittatura di Stalin, in Russia, un famoso maestro ortodosso, Aleksandr Men, fu invitato a partecipare ad una conferenza sulla Pasqua come mito. Ci fu un professore di filosofia che fece il suo lunghissimo intervento e alla fine prese la parola Men, e siccome si era nel periodo di Pasqua salutò tutti i partecipanti con il tradizionale saluto pasquale: “Cristo è risorto”, e d'istinto tutti risposero con la risposta tradizionale, che ogni russo beneducato - anche se non credente - dà: “Veramente è risorto”. A questo punto Men si è seduto e ha detto: “Ecco, questo è quello che volevo dire”.

“Veramente”: che prove abbiamo noi per dire che è risorto?

La resurrezione di Gesù è molto di più della rianimazione del suo cadavere, è l'ingresso in una dimensione di vita completamente nuova e diversa, nella vita di Dio, ed è qualche cosa che nessuno poteva fare, perché non è nella natura umana.

Ora, come faccio a sapere questo? Io so di avere anche in me questa vita divina, perché sento che la forza dell'amore mi rende capace di fare cose altrimenti impossibili, capace di perdonare, capace di amare il nemico, di pensare e dire cose che sono al di là delle possibilità umane. Com'è possibile che io abbia dentro di me tutta questa vita se non perché Gesù è risorto?

Inoltre non c'è dubbio: la tomba di Gerusalemme era vuota, ma noi non crediamo semplicemente nella tomba vuota. Il Corano e alcuni vangeli apocrifi dicono che Gesù ha avuto soltanto una morte apparente, ma non è questo il messaggio del vangelo. Certo, la tomba vuota è necessaria: se il corpo di Gesù fosse ancora lì, allora avremmo ragione nel dire che è tutto un mito, ma il fatto che il corpo di Gesù è risorto ed è entrato nella vita ci fa vedere quanto è grande la promessa che ci è stata fatta.



E la promessa è questa: che tutta l'umanità entra nella vita di Dio, tutta la tua corporeità entra nella vita di Dio, i tuoi desideri, i tuoi sogni, le tue speranze, i tuoi istinti, la tua carne entra nella vita di Dio, perché la carne di Gesù è risorta, la sua umanità è risorta. E allora questo vuol dire che c'è un futuro anche per te, per tutto di te. Che meraviglia ... Altro che mito!

Se questo è vero siamo i più felici degli uomini. In questo momento storico la forza della morte sembra predominare, se pensiamo a tutte le conseguenze dalla pandemia. Quale futuro c'è per le nostre vite? Non lo sappiamo.



Non è vero che tutto è andato o andrà bene. Però è vero che tutto concorre al bene, perché nel “prodigioso duello della morte e della vita” è la vita a vincere, perché il Padre è onnipotente, e quanto più è duro e doloroso e faticoso il combattimento, tanto più è prodigioso e glorioso il futuro di vita che ci attende.

Lasciamoci trasformare dalla Pasqua, da questo avvenimento stupendo: uno era morto ed è tornato alla vita. E noi tutti, come dice san Paolo, siamo morti con Lui e quindi con Lui rinasciamo. Se siete risorti con Cristo,

dice l'apostolo, cercate le cose di lassù, e la vostra vita è nascosta, ancora non si è manifestata. Si comincia ad intravedere qualcosa, come delle crepe attraverso cui filtra la luce. Risplendiamo sempre di più, lasciamo che si allarghino queste crepe nel muro della morte e risplenda in pienezza la vita pasquale che sta nascendo dentro di noi. La Pasqua del Signore sia anche la nostra Pasqua, il passaggio dalla morte alla vita, un nuovo inizio da celebrare con tutta la gioia e tutto l'amore.

Veramente Cristo è risorto e noi veramente possiamo risorgere con Lui!

□

IMMAGINI DALL'IRAQ: IL 33° VIAGGIO DI PAPA FRANCESCO

Da qualche giorno si è concluso il 33° viaggio internazionale di Papa Francesco. Un viaggio significativo, a tratti complicato, in una terra difficile. Una visita breve, ma intensa, iniziata il 5 marzo e terminata lunedì 8: sono stati tanti i luoghi toccati da Papa Francesco, da Baghdad, a Najaf, da Nassiriya, a Ur, Nineveh ed Erbil, solo per citarne alcuni. Ci sarebbero molte cose da raccontare su questo viaggio, ma vorrei riprendere due aspetti, in particolare, e associarli rispettivamente a due immagini: il concetto di migrazione e il contrasto bellezza-distruzione.

In tema di migrazione, durante il viaggio di ritorno, nel colloquio con i giornalisti, Papa Francesco ha ripreso e approfondito un pensiero che aveva espresso il giorno precedente, durante il viaggio in macchina da

Qaraqosh a Erbil: vedendo tante persone - soprattutto giovani - ai lati della strada, gli era stato domandato quale sarebbe potuto essere il loro futuro in un Paese che ormai da anni, se non da decenni, è etichettato come un Paese in cui il termine “guerra” fa parte del lessico quotidiano, quasi fosse la normalità. Una soluzione per i tanti giovani iracheni potrebbe essere quella di migrare ed è qui che Papa Francesco ha introdotto una visione particolare della migrazione, come un diritto doppio: diritto a non migrare e diritto a migrare: queste persone non hanno nessuno dei due, perché non possono non migrare, viste le proibitive condizioni locali e non possono nemmeno migrare, perché il mondo non ha ancora preso coscienza che la migrazione è un diritto

umano. Pensiero che si lega quasi automaticamente all'immagine di un altro tra i tanti toccanti incontri di Papa Francesco: quello con il papà di Alan Kurdi, il bambino diventato simbolo della crisi europea dei migranti, che perse la vita assieme al fratello e alla mamma nel 2015 durante un naufragio al largo delle coste turche, mentre con la famiglia tentava di raggiungere l'Europa. In secondo luogo, quello che più mi ha colpito, leggendo le diverse fonti che hanno seguito da vicino e testimoniato la visita del Papa, è il contrasto dato dal binomio bellezza-distruzione: un'immagine ricorrente, rappresentata dalla gioia delle persone in un panorama di totale devastazione. In ogni cittadina più o meno grande a cui il Papa faceva visita, veniva sempre accolto da grandi sorrisi, da un grande affetto, da striscioni scritti in arabo o in italiano, che sembravano quasi bende con cui la popolazione cercava di fasciare le ferite evidenti del paesaggio circostante. L'Iraq è stato ed è terreno di guerre civili e scontri che sembrano non avere una fine: Vatican News riporta, per esempio, che solo nel 2020 l'Iraq ha subito circa millequattrocento azioni terroristiche. Penso in particolare a quante volte, in questi ultimi anni, fatti accaduti a Baghdad hanno occupato le prime pagine dei quotidiani, o a Mosul, cittadina del Kurdistan iracheno, proclamata roccaforte dello Stato Islamico nell'agosto del 2014 ma che, come tutto l'Iraq, in occasione della visita del Papa, è stata capace di creare un'atmosfera di festa che non si vedeva da tempo. Tante persone, cristiani, ma anche molti musulmani, giovani, anziani, donne, bambini, tutti scesi in strada dall'alba per accogliere il Santo Padre con ramoscelli d'ulivo, palloncini, bandiere dell'Iraq, della Città del Vaticano e Italiane. Ecco, in questa prospettiva, l'immagine di una bambina irachena che sorride tra le braccia di un militare, ripresa da Vatican News, è secondo me esemplificativa del viaggio di Papa Francesco



in Iraq: una terra distrutta in molte sue parti, ma che ha tanta voglia di riscatto, voglia di andare avanti e credere in un futuro migliore. Proprio su questa linea di pensiero, il Papa ha incoraggiato a non arrendersi, a perdonare e a non perdere mai la speranza, affermando di aver sentito voci di dolore e di angoscia tra le strade irachene, ma anche voci di speranza e consolazione perché, di fatto, terrorismo e morte non hanno mai l'ultima parola. Concludo questa breve riflessione sul viaggio di Papa Francesco riportando un tweet del Presidente iracheno Salih: "Salutiamo Sua Santità Papa Francesco che è stato nostro ospite "[...], portando un grande messaggio di umanità e solidarietà con il nostro Paese. La sua presenza, segno di pace e amore, resterà per sempre nei cuori di tutti gli iracheni".

Al prossimo viaggio, Papa Francesco!

Elisabetta Gramatica





IL PICCOLO COTTOLENGO IN TEMPO DI COVID

La conta dei danni si fa quando l'uragano è già passato ed ha lasciato alle spalle distruzione e morte.

A me è chiesto di fornire qualche informazione sulla situazione al Piccolo Cottolengo mentre è ancora in corso la terza ondata della pandemia e la Lombardia è tornata in zona rossa.

Quanto scrivo non può essere perciò il consuntivo di un periodo drammatico, ma piuttosto una testimonianza ancora aperta a tante incognite.

Esattamente un anno fa, a marzo, stavamo costruendo mascherine e visiere protettive "made in Piccolo Cottolengo", certificate da noi stessi. La nostra creatività industriale all'inizio della pandemia non era altro che il segno del fallimento delle organizzazioni sanitarie ai massimi livelli: a partire dalla Organizzazione Mondiale della Sanità fino al Servizio Sanitario Nazionale.

Non esistevano materiali di protezione individuale, non v'era traccia di procedure appropriate, mancavano totalmente organismi di riferimento attendibili. Il nulla assoluto davanti ad un dramma planetario!

A fare le spese di questa totale imprevidenza sono state soprattutto le residenze sanitarie per anziani e per disabili, come la nostra. Tutti conosciamo gli esiti nefasti di quella prima ondata in termini di decessi. Su questo versante possiamo dire che al Piccolo Cottolengo ci siamo difesi bene, limitando i danni. Don

Orione sembra ci abbia protetto.

Certo, quando si è travolti dalla violenza di fenomeni devastanti come una pandemia non basta invocare l'aiuto dall'Alto. È necessario dare una mano alla Provvidenza. Proprio sotto questo profilo è emersa la straordinaria dedizione di tante persone che, in un periodo di panico generale, sono state capaci di stare in trincea, mettendo a repentaglio anche la propria salute pur di non abbandonare gli ospiti al loro destino. Sarebbe esagerato

parlare enfaticamente di "eroismo", ma certamente c'è stato bisogno di tanto coraggio.

È stato determinante anche lo spirito di squadra, che Don Orione chiamava "spirito di famiglia". La compattezza di tutti gli operatori in quei momenti drammatici è stata determinante per evitare il naufragio. Abbiamo verificato che l'informazione trasparente fornita con regolarità ai familiari si è rivelata fondamentale per rassicurarli. Anch'essi, assieme ai volontari che mantenevano i contatti con noi, hanno contribuito ad infonderci coraggio ed a superare inevitabili momenti di scoramento.

La seconda ondata ha reso giustizia, se così si può dire. L'intera ala del "Don Sterpi" (tre piani per ospiti anziani), rimasta indenne per molti mesi, a settembre veniva travolta dal virus, senza apparenti spiegazioni, dal momento che erano in atto tutte le più minuziose procedure di protezione. Come sia potuto accadere è un mistero! Fortunatamente anche in questo caso gli esiti letali sono stati davvero minimi ed hanno riguardato ospiti con pluripatologie pregresse.

Certo per noi parlare di persone che ci hanno lasciato non è solo questione di numeri, ma di affetti perduti. La famiglia del Piccolo Cottolengo ha dovuto elaborare i suoi lutti. Come dimenticare Sergio che, da perfetto gentleman, era solito baciare la mano a tutte le donne che incontrava?

E Jole, sempre prima a ballare e cantare nelle feste con karaoke? Amava dipingere utilizzando colori di grande espressività. Conservo un suo quadro su una parete del mio ufficio. Come dimenticare Stella, dal volto celestiale, che per decenni ha interpretato la figura dell'angelo nella rappresentazione del presepio vivente? E tutti gli altri che non posso menzionare ...

Il Piccolo Cottolengo con la loro scomparsa si è impoverito! Si è impoverito anche economicamente. Infatti mentre aumentavano a dismisura le spese per far fronte al





virus, sono diminuite le entrate per i posti letto rimasti vuoti.

Don Orione, quando acquistò la cascina del Restocco per dare vita al Piccolo Cottolengo non aveva un soldo in tasca. Ci pensò una benefattrice di Alessandria, la signora Castelli Larrea, a versare le 500 mila lire necessarie. Anche noi non dubitiamo che la Divina Provvidenza ci verrà in aiuto perché il Cottolengo è opera Sua, non nostra.

don Pierangelo Ondei



- Attualmente non ci sono più ospiti positivi al virus
- Anche tutto il personale è covid-free.
- Tutti gli ospiti della RSA (Anziani) sono stati vaccinati, così come il personale addetto.
- Tutti gli ospiti della RSD (Disabili) sono stati vaccinati con la prima dose. Così anche gli operatori di questi nuclei, quelli della Riabilitazione e quelli della Fisioterapia.
- A causa di una trentina di posti letto rimasti vuoti è stato chiuso momentaneamente un nucleo di RSA.

NO-VOC: E SE CI FOSSE UN VACCINO PER LE VOCAZIONI CHE NON È IL VOCAZIONISTA?

Mentre passeggiavo lungo i colli torinesi, in un pomeriggio di inizio marzo primaverile, vedo un bambino su una piccola bicicletta con il suo papà che pedalando contento grida: “Hai visto papi, sono diventato bravo come te!”. Continuando a camminare faccio memoria del giorno in cui decisi di entrare in seminario. La scelta che poteva sembrare improvvisa in realtà era stata preparata dai diversi incontri con i sacerdoti della mia parrocchia che mi avevano affascinato/accompagnato a scoprire la bellezza di una vita spesa per gli altri, un po' come il papà che aveva insegnato ad andare in bici al piccolino. Ridendo ho malignamente pensato che a quei sacerdoti non era stato detto di fare i “vocazionisti”, ma di fatto lo erano, perché nel loro modo di fare ed essere riuscivano a metterci la vita, la loro vocazione e la passione di una scelta maturata nel tempo.

Oggi tutto sembra più difficile, i giovani non pare sentano il desiderio di “diventare preti”, ci si può chiedere se il problema vocazionale è sociologico o teologico ovvero è un problema di marketing o è il mistero pasquale che



passa nella incomprendibilità della croce. In questi mesi di impegno pastorale nullo, spesso mi sono fermato a pensare mentre con la macchina facevo visita, come vocazionista, alle diverse realtà parrocchiali orionine del nord Italia. Ne ho ricavato una certezza: il vocazionista non serve! Ed anche 3 assiomi che mi aiutano a vivere meglio il mio ruolo e la mia vocazione e credo possano aiutare coloro che lavorano oggi nella pastorale giovanile vocazionale e nella pastorale in genere, soprattutto in vista del periodo post pandemia.

No VOCAZIONI perché NO ACCOMPAGNAMENTO: la sfida dell'accompagnamento

I Maneskin in "Zitti e buoni" riassumono bene il concetto: "Io ho scritto pagine e pagine, ho visto sale poi lacrime, questi uomini in macchina non scalare le rapide, scritto sopra una lapide, in casa mia non c'è Dio ma se trovi il senso del tempo risalirai dal tuo oblio". La band costituita da ragazzi nati tra il 1999 e il 2001 fotografa una realtà chiara: ai ragazzi che incontriamo per strada che spaccano e distruggono, urlano e addirittura uccidono manca un senso. Tale mancanza implica la conseguente assenza di fede non sapendo qual è realmente la posta in gioco della vita che li abitua ad accontentarsi di tutto, soprattutto di quello che possono ottenere senza troppe energie e "sbattimenti". Di chi è la colpa? Possiamo puntare il dito verso le diverse agenzie educative: scuola, famiglia, società... anche se già Celentano nel lontano 1968 cantava: "...neanche un prete per chiacchierar...". Eh sì! Perché tra le diverse agenzie educative bisogna annoverare anche gli oratori. Ma questi ultimi ci sono stati veramente? Senza giudicare nessuno, anzi riconoscendo il lavoro che molti hanno fatto e continuano a fare con passione, pongo l'accento su un elemento che spesso si è dato per scontato, anzi, abbiamo dato per scontato, cioè che ai ragazzi bastasse semplicemente stare in oratorio o avere i vestiti impregnati di incenso per dirsi cristiani e crescere cristianamente. Non ci è venuto in mente, invece, che potessero aver bisogno di un orecchio pronto all'ascolto. Come chiesa abbiamo peccato nel puntare tanto sulla parola detta e poco su quella ascoltata, tanto sulle

tecniche per animare e poco su quelle dell'ascoltare, del counseling, dell'accompagnamento. Facciamo tante cose per loro ma raramente li accompagniamo in un rapporto personale che riesca a cambiare i cuori e dare senso alle sberle che la vita impone, soprattutto in quegli anni che vanno dai 14 ai 20 in cui li "usiamo" come forza lavoro per le diverse iniziative senza fermarci a raccontar loro il significato dell'agire insieme, del fare comunità, del servizio.

Accompagnare significa aiutare a trovare il senso, il perché delle cose, le passioni che animano l'azione, le relazioni che valgono; significa far scoprire la propria vocazione.

No VOCAZIONI perché NO APPOSTAMENTI: la sfida dell'esserci nei luoghi informali

Viricordate Emmaus? I due giovanisti stanno scappando di corsa dalla città: sono lontani dal luogo di culto, dalla catechesi, dalla via crucis, dagli incontri post cresima e... "mentre scorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro", poi alla fine l'evangelista Luca nota: "Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano". I giovani bisogna incontrarli dentro i luoghi informali, lì dove amano incontrarsi e fare gruppo. Don Orione in una lettera del 1930, ai "figlioli di San Paulo", scriveva: "Non perdere d'occhio mai né la chiesa, né la sacrestia, anzi il cuore deve essere là, la vita là, là dove è l'Ostia; ma, con le debite cautele, bisogna che vi buttiate ad un lavoro che non sia più solo il lavoro che fate in chiesa.". Quando incontrando qualche vice parroco mi sento dire: "...eh, aspettiamo che finisca sta pandemia..." mi viene





un po' di tristezza, perché se leggo da una parte la voglia di ricominciare, dall'altra sento puzza del fare pastorale come "abbiamo sempre fatto". La realtà post-pandemica, invece, ci chiama a non pensare che la vita del giovane (ri)prenda la forma delle nostre attività parrocchiali ma che le attività parrocchiali prendano la forma della vita umana. I giovani non diranno mai il loro "sì" ad un ingaggio ecclesiale in cui presentiamo un catalogo di risposte già scritte a cui è sufficiente mettere una firma, toccherà invece accogliere i loro vissuti e, rileggendoli in maniera sapienziale trovare il senso, dunque la presenza di Dio, quindi la propria vocazione: la chiamata a rispondere in modo personale e profondamente originale. Nella Christus Vivit papa Francesco parla di "pastorale giovanile popolare" che "stimoli, nei diversi luoghi in cui si muovono concretamente i giovani" (n°220). Il Papa invita a non dimenticare che il centro di tutto è l'eucaristia celebrata insieme, di cui la comunità vive, sono però molti i luoghi e le situazioni dove declinare ciò che si è celebrato, dove Dio continua a chiamare.

No VOCAZIONI perché NON SFRUTTIAMO L'APPELLO: la sfida delle competenze

"L'unica autorità che i ragazzi riconoscono è quella di chi sa voler bene, oltre a conoscere la materia". Dice così il professor Omero Romeo nell'ultimo libro di Alessandro D'Avenia mentre cerca di spiegare come mai una classe difficile lo segue in tutto quello che propone anzi, sembra persino che gli voglia bene. La frase dice qualcosa sulla qualità dei nostri ripetuti appelli fatti ai ragazzi quando gli chiediamo di partecipare ai gruppi di formazione, alla messa domenicale, al grest.... Spesso i nostri stessi appelli ci trovano impreparati, abbozziamo incontri su qualcosa che abbiamo leggiucchiato qua e là senza averci pensato davvero; le nostre riunioni parrocchiali iniziano senza l'ordine del giorno e finiscono senza aver deciso nulla; tra gli adolescenti si creano dinamiche che faticosamente riusciamo a gestire.

Oggi più di ieri abbiamo bisogno di competenze, non può fare tutto il "don", c'è bisogno di creare rete, di fare sinodalità, perché gestire tutto è difficile. Non basta dire una "buona parolina" per risolvere una situazione, servono a volte esperti,

riunioni, consigli di specialisti che aiutino a non ingigantire il problema o magari semplicemente a contenerlo. La presenza di una rete aiuta noi operatori pastorali a non vivere l'egocentrismo del "faccio io" ed invita tutta la comunità educante a prendersi cura della vita e del futuro dei giovani che abitano le nostre realtà, aiutandoli a scoprire la loro vocazione.

Se in parte la pandemia ha messo in evidenza elementi fragili di cui avevamo già visto il limite, dall'altra ci viene dato il tempo (tanto) per organizzarci al meglio e costruire insieme il futuro che ci aspetta senza che ci trovi ancora impreparati. Bisognerà rivestirsi di pazienza nell'ascolto per intercettare le domande esistenziali, di pazienza per entrare in empatia con esse incoraggiandole e autorizzandole, e ancora di pazienza per saperle accompagnare e guidare. Non è un lavoro facile ma se vogliamo bene ai ragazzi e pensare al futuro non credo si possa prescindere dal cambiare prospettiva e passare dal "passerà" al "mi faccio trovare pronto!".

don Ale



“MI ALZERÒ E TORNERÒ DA MIO PADRE”

Quaresima: un tempo per tornare al Padre

Domenica 28 febbraio, Il domenica di Quaresima, dalle ore 15:00 alle ore 17:00, ci è stata data l'opportunità di collegarci al sito parrocchiale per un momento di riflessione comunitaria a partire dalla parabola del “Padre misericordioso” (Luca 15). Ci ha guidato nella riflessione don Fabio Bartoli, viceparroco della parrocchia romana Santi Elisabetta e Zaccaria.

Don Fabio ha introdotto il tema del pentimento sottolineando come nella cultura attuale questo termine non goda di una buona fama. Se per molti secoli la penitenza è stata un elemento proprio della vita religiosa, oggi sembra che si voglia un cristianesimo senza pentimento. Ma non c'è vera crescita spirituale senza pentimento: le lacrime del pentimento sono come un nuovo Battesimo, ricordano i Padri della Chiesa.

Nel “Manuale dei confessori”, san Carlo raccomandava di sottolineare al penitente la bruttezza del peccato: ciò ha dato adito, per lungo tempo, a porre l'accento sui castighi, su immagini di fiamme dell'inferno destinate ai peccatori. Nel nuovo “Rituale della Penitenza” (1973), invece, il compito del confessore è rammentare al penitente la misericordia di Dio. Questo cambia tutta la prospettiva. Dio ci ama: il pentimento nasce dall'aver incontrato il volto misericordioso del Padre e dal desiderio di riprendere la relazione con Lui che il peccato ha interrotto. Don Fabio ha posto in risalto tre verbi della parabola evangelica, che riferiscono le azioni compiute dal figlio dissoluto quando decide di ritornare dal padre:

- rientrare in sé stessi
- rialzarsi
- andare

Il peccato è sostanzialmente un inganno: finché siamo dentro l'inganno, ci sentiamo legati e raramente ce la facciamo da soli a rientrare in noi stessi; spesso è un evento esterno o un incontro a spingerci al pentimento, come insegna l'esempio del profeta Natan, nel II Libro di Samuele, che dice a Davide: “Proprio tu sei quell'uomo”. La tendenza del mondo ci porta all'autogiustificazione, a trovare delle scusanti, mentre il vero motore del cambiamento è l'assunzione di responsabilità. L'uomo vive quasi un paradosso, diviso tra il desiderio del Cielo e l'annasparsi sovente nel fango. San Paolo

traduce benissimo questo paradosso dicendo che la consapevolezza di avere fatto il male deve andare di pari passo con l'amore di Dio.

Rientrare in sé stessi significa allora non solo ammettere le proprie colpe, ma ritornare al nostro desiderio più grande, ovvero rimettere a fuoco ciò che ha valore al di sopra di tutto. Il desiderio ci spinge ad alzarci, a ritornare al padre. Il figlio minore della parabola prova la fame e la solitudine e, pertanto, desidera di ritornare dal padre. Don Fabio ha ricordato anche l'episodio di





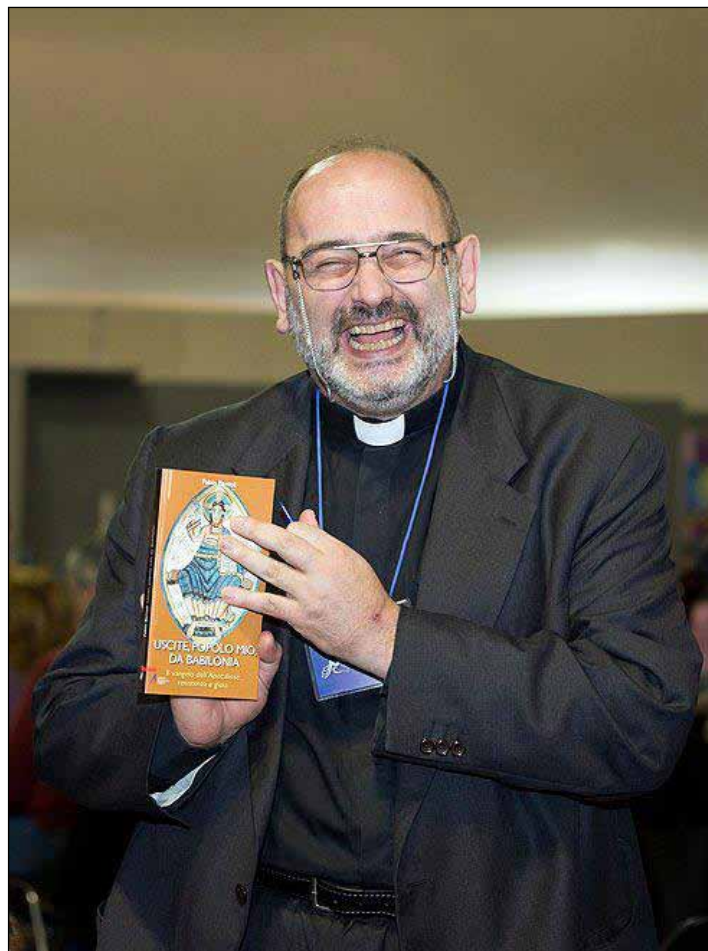
Zaccheo, in un'interessante analisi dinamica del brano, laddove i movimenti di Zaccheo indicano un itinerario di pentimento: per vedere Gesù, Zaccheo, piccolo di statura, si arrampica su un sicomoro; poi Gesù gli dice di scendere. Zaccheo si innalzerà nuovamente quando, pentito, decide di restituire ai poveri tutto ciò che ha frodato. Ciò che muove Zaccheo a cambiare è che Gesù per primo si è chinato su di lui, mentre era ancora peccatore. "Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto". (Lc 19,1-10)

Andare, tornare dal Padre è sinonimo di conversione, che il termine greco indica come metánoia, trasformazione, cambiamento di pensiero, dell'essere che non avviene per merito dell'uomo. Nessuno riesce a cambiare la propria mentalità da solo: tornare a Dio significa scoprirlo nel suo volto di Padre. Molto significativa la citazione contenuta nell'"Exameron" di sant'Ambrogio: "Dio si riposa perdonando: il perdono completa la creazione". Grazie alla creazione dell'uomo, è entrato nel mondo il perdono. Dio ha un grande gusto nel perdonare la sua creatura: prima ancora che l'uomo compia il primo passo, Dio gli è accanto, per il suo mirabile progetto di amore.

In quest'ottica, significativi sono anche i tre verbi del padre della parabola evangelica: prima ancora che il figlio arrivi vicino a casa, dice l'evangelista Luca, il padre lo vide, ne ebbe compassione e gli corse incontro.

Dalle sollecitazioni del relatore sono scaturite, dopo un momento di pausa, ulteriori riflessioni, significative per il cammino quaresimale:

- Il perdono è un atto dovuto: il fatto di essere perdonati ci trasforma e ci rende figli, pertanto diciamo nel Padre nostro, "rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori" perché il nostro debito è distribuire il perdono, ristabilire la relazione interrotta.
- Spesso facciamo fatica a sganciarci da una sorta di ordine logico: prima ci sono i peccati, poi il pentimento, poi il perdono mediante il Sacramento della Penitenza e, infine, l'esperienza dell'amore di Dio. Dovremmo invertire l'ordine per mettere al primo posto l'esperienza dell'amore di Dio.
- Don Fabio ci ha invitato a considerare il ruolo penitenziale della comunità: una comunità che reagisce al peccato per difendersi, per mettere fuori l'impuro, anziché aiutarlo nel suo cammino di ripresa, non potrà mai testimoniare la bellezza dell'amore di Dio. Possiamo vivere questa Quaresima come un tempo propizio per tornare al Padre: Dio è amore! Gesù ha dato la sua vita per noi: egli, immagine della misericordia del Padre, è guida nel nostro



cammino e strumento di unità.

Col suo perdono, davvero possiamo vivere in Lui come comunità aperta, riflesso, in questo passaggio terreno, dell'Amore misericordioso!

Buon cammino quaresimale per una Buona Pasqua di Resurrezione!

Maria Grazia Brambilla



AD OGNUNO LA SUA CROCE

“Ad ognuno la sua croce”: quante volte l’abbiamo sentito dire? Ma cosa significa davvero, e come la Via Crucis ci insegna ad accettare la propria croce, come ha fatto Gesù, e ricordare il suo sacrificio? Ci siamo riuniti, noi giovani, per una via crucis particolare, in cui non abbiamo letto solamente la testimonianza del Vangelo, ma abbiamo conosciuto le storie di cinque persone che possono permettersi di dire di aver sentito tutto il peso della propria croce, e di essere riusciti a sopportarla. E così, parallelamente a cinque Stazioni, abbiamo conosciuto le sofferenze di un uomo americano, ingiustamente condannato a morte come accadde a Gesù; abbiamo sentito l’amore di una madre per il proprio figlio, disposta a tutto pur di salvarlo, anche a mettersi contro di lui; abbiamo condiviso la fatica di un’infermiera che, stremata dal duro lavoro per combattere il virus, ha scoperto il bello nelle persone; siamo caduti insieme a un anonimo

omicida che, riflettendo sulle sue azioni, ha capito come sia necessario credere nella bontà; infine, abbiamo conosciuto la lotta di una madre che protegge il figlio ad ogni costo, anche rischiando la vita per un tumore. Ma come queste persone sono riuscite ad affrontare la vita e a sopportare la propria croce? C’è qualcosa che dentro ciascuno di noi non potrà mai essere spezzata: la speranza fiorisce anche nel deserto, aiuta chi non vede più a riconquistare la vista, e chi non crede più a ritrovare la strada. La fede non è altro che speranza, fiducia nella parola di Dio e consapevolezza di poter condividere il cammino di Gesù verso la croce, magari aiutandosi a vicenda, come ha fatto il Cireneo: così magari, si potrà trovare qualcuno che condivide con noi la stessa croce, in modo da starsi vicini e di ritrovare il prima possibile la speranza. “Ad ognuno la sua croce”, ed è bello così.

Ettore Longo





GAP GENERAZIONALE: i social network

*Due generazioni a confronto su un tema diviso,
sarà davvero così grande il gap generazionale?*

“Oggi, se non si fa attenzione, l’oratorio rischia di diventare un centro commerciale, dove l’importante è fare cose, e le persone valgono solo in base a quante cose fanno”

Il punto di vista di Matteo Balboni

Malauguratamente non posso negarlo, la metafora tra l’oratorio e un centro commerciale è azzeccatissima. Molte persone tendono ormai a “fare cose” semplicemente perché ritengono che vadano fatte e non perché vogliono davvero. Il semplice atto di andare a messa è ormai diventato per molti una sorta di “usanza della domenica”; spesso i giovani ci vanno di mala voglia, siccome obbligati dai genitori, o per ritrovare a messa i propri amici, altri invece ci vanno per una sorta di senso del dovere in quanto laici e membri della comunità e infine ci sono coloro che ci vanno spinti da un sentimento di puro amore per l’Altissimo. Questo discorso, oltre che per la messa, è applicabile a tutte le altre attività parrocchiali quali l’Orione in festa, l’oratorio estivo o la mensa dei poveri. È quindi fondamentale precisare che l’importante non è la quantità, ma la qualità del proprio operato e che pertanto

Il punto di vista di Luciano Alippi

Suona un po’ strano, ad una prima occhiata, parlare “oggi” di “fare le cose” in un contesto sociale dove ogni sorta di attività è appiattita nel vuoto generato dalla pandemia. In realtà, questo argomento resta sempre valido, sia per un’analisi retrospettiva, sia per quella riferita al presente e al futuro.

Nell’ambito di una Comunità Parrocchiale, questa frase potrebbe essere allargata a tutte le realtà operative, gruppi e commissioni, e, sarò sincero, non è cosa nuova per le mie orecchie: il rapporto tra l’ESSERE ed il FARE, e, di conseguenza, la scelta o meno di un impegno, ha tormentato varie generazioni, dando vita a equivoci e diatribe. In primo luogo, credo che l’errore più grande stia nel considerare questi due stati come antagonisti: partendo dal presupposto che proprio l’Oratorio deve essere primariamente un luogo di crescita, se uno “È”

ha la capacità e la possibilità di “FARE”, chiaramente in base ai propri tempi e con tutti propri limiti, ma anche sviluppando il carisma che lo contraddistingue. Detto questo e cambiando il punto di osservazione, il giudicare, o addirittura, considerare una persona più o meno in gamba in base alla quantità di cose fatte non è ammissibile, tenuto conto che ci può essere anche chi, in apparenza inattivo, invece, lavora “dietro le quinte”, non potendo intervenire direttamente.



È essenziale che tutte le nostre azioni siano dettate da un desiderio irrefrenabile per il compimento di un'azione caritatevole e dalla nostra fede nell'Onnipotente. Considerando però che ci sono persone che si ritengono cattoliche o parte di un oratorio senza essere praticamente mai entrati in una chiesa o aver partecipato ad una attività parrocchiale, non ritengo sia opportuno demonizzare quella categoria di credenti che partecipano in maniera costante alle attività della chiesa seppur per motivi che divergono dal semplice amore per Dio e per il prossimo, poiché questo è il punto di partenza per arrivare a fare tali azioni per il puro piacere di farlo.

Una cosa va precisata, e lo dico con l'esperienza di chi ha vissuto un bel po' di anni, come ho già avuto occasione di raccontare, all'oratorio e in gruppi vari della parrocchia: nell'affermazione lanciata nel sottotitolo, si parla di Oratorio come centro commerciale, quindi di tante persone che lavorano. Non è così, purtroppo: spesso ci si deve affidare alla disponibilità di pochi, che si ritrovano sulle spalle una mole di lavoro che dovrebbe essere condivisa da più persone. Altra nota dolente è, spesso, la mancanza di costanza nell'impegno, che, alla fine, obbliga ancora una volta i più disponibili, a sostituirsi a chi manca. E quando queste due condizioni si sommano, la corda troppo tesa rischia di rompersi, generando il malumore e, a volte, un arrendersi davanti all'impossibilità di continuare, con il conseguente abbandono dell'impegno. Così il pericolo che alcune attività si fermino o addirittura scompaiano è veramente grande: io stesso mi sono spesso lamentato per la difficoltà, nei vari gruppi, di un

“passaggio di consegne” ad altre persone, che, a volte sarebbe necessario. Giunti a questo punto, arriva il dilemma per chi dirige e organizza un'attività: su chi posso contare? Forse il criterio di giudizio per arrivare ad una risposta concreta non sta solo nel dare un valore alla persona ma, ahimè, spesso viene imposto dalla necessità. In conclusione, è mia opinione che nella provocazione lanciata nel sottotitolo, ci possa essere un fraintendimento di fondo, da ambedue i punti di vista, di chi deve organizzare e di chi viene coinvolto: qualche consiglio passionato, se mi permettete (che do anche a me stesso, s'intende): eliminazione di ogni forma di pregiudizio, buon senso e attenzione alla persona nella modalità di coinvolgimento, responsabilità e credibilità nell'adesione, il tutto condito da una buona dose di autocritica, altrimenti detto...esame di coscienza.



ROMANIA, ROMANIA ...

Carissimi, dopo parecchio tempo di silenzio sono di nuovo con voi per farvi giungere notizie recenti della Romania, del Seminario di Iasi e, soprattutto dei nostri ragazzi che non abbiamo mai smesso di seguire, nonostante le difficoltà per questa dolorosa pandemia che ha colpito tutti noi e che continua purtroppo a colpire il mondo intero. Sono sempre stata in contatto con don Alessandro Lembo, Direttore del Seminario che, nei giorni scorsi, mi ha fatto arrivare uno scritto con le notizie ultime sulla situazione attuale che si sta vivendo in Seminario e che vi trasmetto,

*Ai Cari Benefattori del Nostro Seminario,
della Parrocchia San Benedetto e del
Piccolo Cottolengo di Milano*

*Carissimi Benefattori delle nostre realtà orionine di Milano,
con queste righe desidero trasmettere la nostra riconoscenza e qualche notizia sulla nostra giovane realtà formativa di Iasi, a voi che, soprattutto attraverso la puntuale mediazione della signora Vilma continuate a farci giungere il vostro aiuto economico e il vostro sostegno nell'amicizia.*

Come è accaduto un po' dappertutto, anche qui nel nostro seminario, il secondo semestre dello scorso anno accademico 2019 - 2020 e il primo semestre di questo anno 2020 - 2021 sono stati segnati dallo stato di emergenza per la pandemia.

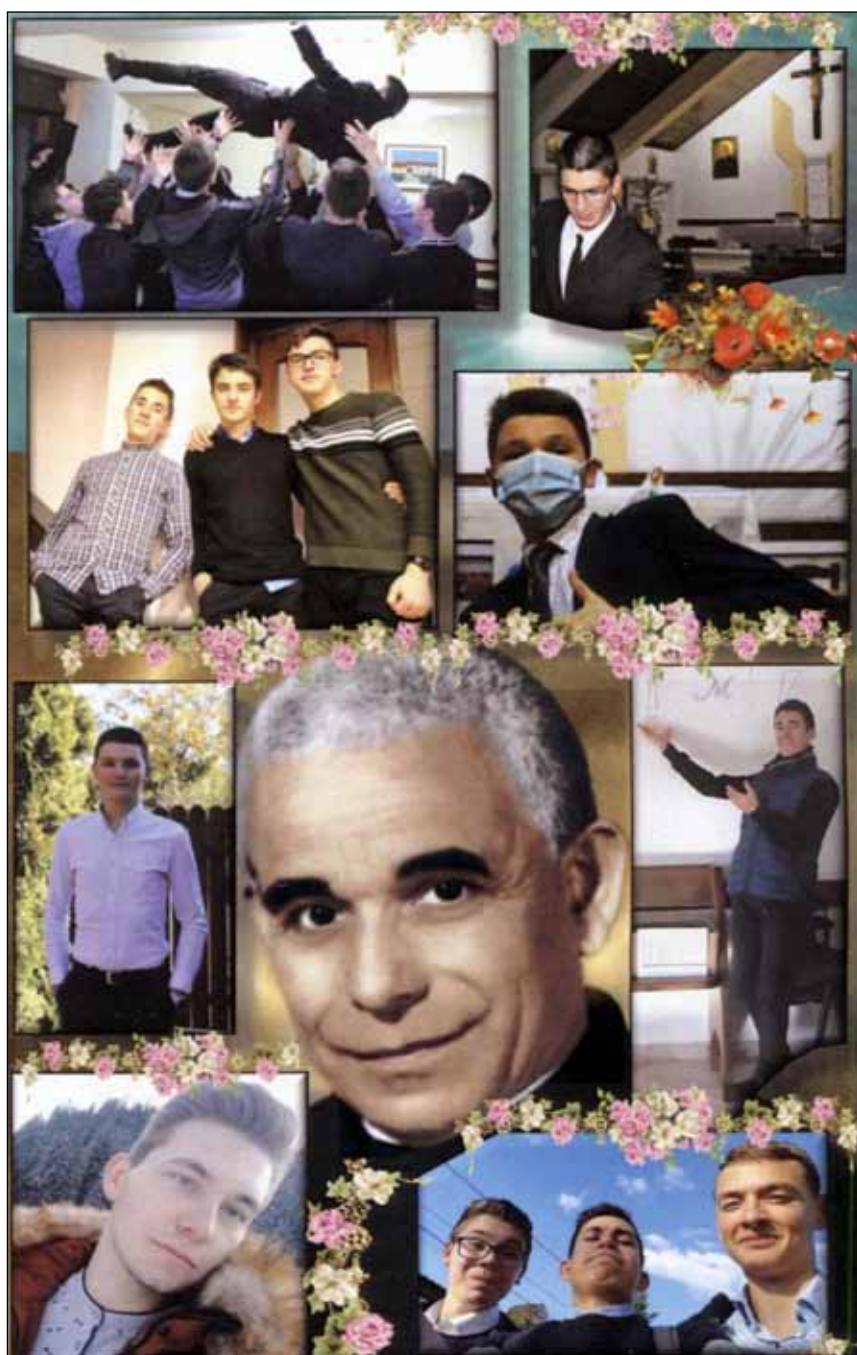
Lo scorso anno la nostra Comunità era composta da 23 seminaristi, di cui 7 studenti di filosofia e 16 adolescenti che frequentavano il liceo. Dopo l'esplosione della pandemia in Italia, nel febbraio dello scorso anno, il governo rumeno ha anticipato le misure di prevenzione per cui siamo entrati nel "lockdown" già dalla metà del marzo 2020, quando ancora il numero dei casi registrati in Romania era molto basso. I Seminari diocesani hanno scelto di far rientrare tutti i seminaristi in famiglia. Noi, confrontandoci con i nostri Ragazzi abbiamo deciso di far rientrare in famiglia i liceali, essendo ancora minorenni, mentre i sette studenti di filosofia sono rimasti in seminario.

unendo a quello del Direttore anche il mio ringraziamento per la vostra vicinanza nella preghiera e per la costanza nel farvi sempre "Provvidenza" con il vostro affettuoso sostegno.

Si avvicina la Santa Pasqua e colgo l'occasione per farvi avere tutti i miei migliori e cari auguri perché "la gioia e la felicità della Risurrezione di Cristo conforti di celeste speranza tutta la nostra vita" (Don Orione)

Deo gratias,

Vilma Rotoli



Abbiamo così cominciato a vivere un periodo piuttosto surreale “pesante” per molti versi, ma anche carico di opportunità e di doni inaspettati: il trovarci in pochi e insieme anche nel tempo di vacanza ha rinsaldato il nostro senso di fraternità mentre, nel contempo abbiamo cercato di mantenere i contatti con “i più piccoli” che erano a casa nei paesi limitrofi a Iasi, sentendoci spesso attraverso i moderni mezzi di comunicazione. Alla fine dell'anno scolastico i tre studenti del secondo anno di filosofia hanno deciso di continuare il loro cammino di formazione verso il sacerdozio e sono partiti per il noviziato di Velletri dove li ho accompagnati personalmente nell'agosto del 2020.

I tre ragazzi impegnati con la maturità, invece, dopo l'esame hanno lasciato il seminario per spiccare il volo verso altri lidi, ma sono certo che il tempo trascorso in seminario non sia stato vano e resterà sempre una nota distintiva della loro identità di buoni cittadini e convinti cristiani.

Nello scorso mese di settembre abbiamo avuto quattro nuove entrate per il primo anno di liceo, dunque in questo anno 2020 – 2021 la nostra Comunità è composta da 20 ragazzi, di cui 16 del liceo e 4 entrati nel secondo anno di filosofia, iniziando il periodo formativo del “Postulato”.

Ho voluto fornire queste informazioni perché possiate cogliervi tra le righe l'agire della Provvidenza che spesso ci sorprende. Per una piccola realtà di seminario come è la nostra e in questo particolare frangente storico, questi numeri sono davvero consolanti. Spero possa raggiungervi, attraverso queste informazioni, l'esperienza che in questi anni, grazie anche al vostro aiuto, sto facendo vivendo accanto a questi ragazzi, sia quelli che proseguono nel cammino, sia quelli che poi, finito il liceo, scelgono di “uscire”.

Tocco giorno per giorno con mano come il bello e il buono eserciti un fascino sui giovani, come nei loro cuori ci siano riserve di bene pronte a sbocciare quando incontrano sul loro cammino persone disponibili a farsi tramite della predilezione che Dio Padre ha per loro.

Assicurandovi il ricordo costante nelle preghiere nostre e dei Ragazzi, vi saluto con gratitudine e vi benedico

Iasi, 20 febbraio 2021

Don Alessandro Lombo



AMBASCIATORE NON PORTAVA PENA MA PACE

Tra le tante notizie che riempiono ogni giorno i media, quella della morte dell'ambasciatore italiano in Congo, Luca Attanasio, ha colpito molti e ha lasciato un segno particolare, perché quel fatto tragico, in cui hanno perso la vita anche altre due persone, ha permesso di conoscere la figura luminosa di un giovane uomo che credeva profondamente nel suo lavoro diplomatico come contributo importante per un mondo più giusto e solidale. A Limbiate lo conoscevano in tanti, era cresciuto in paese, si era impegnato all'oratorio San Giorgio e, dopo la laurea all'Università Bocconi, aveva intrapreso una strepitosa carriera diplomatica, con incarichi che riguardavano l'Africa e la cooperazione.

Inviato nella Repubblica Democratica del Congo nel 2017, riconfermato ambasciatore nell'ottobre del 2019, stava portando avanti diverse missioni umanitarie per la stabilizzazione del Paese. Si manteneva in contatto con le

comunità di missionari italiani presenti sul territorio. Lo scorso novembre aveva ricevuto il Premio Nassirya per la Pace “per il suo impegno volto alla salvaguardia della pace tra i popoli” e “per aver contribuito alla realizzazione di importanti progetti umanitari distinguendosi per l'altruismo, la dedizione e lo spirito di servizio a sostegno delle persone in difficoltà”. “Quella dell'ambasciatore”,



disse ritirando il premio, “è una missione, a volte anche pericolosa, ma abbiamo il dovere di dare l’esempio”. Aveva ritirato con lui il riconoscimento anche sua moglie Zakia Seddiki, marocchina, presidente e fondatrice di Mama Sofia, un’associazione che si occupa di sostegno alle donne e della cura dei bambini di strada in Repubblica Democratica del Congo. Una coppia unita dal comune impegno a favore degli altri.

Il vescovo Delpini, nell’omelia del rito funebre, svolto il 27 febbraio, ha avuto parole toccanti, immaginando il dialogo del Signore che accoglie Luca nella nuova vita. Ecco alcuni passaggi: “Viene il momento in cui ciascuno sta solo, alla presenza del Signore. Finiscono i clamori, sono dimenticate le imprese, gli onori. Il Signore dirà: “Da dove vieni, Luca, fratello mio?”.

E Luca risponderà: “Vengo da una terra in cui la vita non conta niente, dove si fa il bene e non importa a nessuno”. Il Signore dirà: “Non dire così. Io scrivo sul libro della vita il tuo nome. Ti benedico per ogni bicchiere d’acqua, per ogni pane condiviso, per ospitalità che hai offerto”.

Il Signore dirà: “Perché ti volgi indietro?”. E Luca risponderà: “Perché considero quello che resta da fare, la missione che avrei dovuto compiere... troppo breve la vita.” E il Signore dirà: “Troppo breve è stata la tua vita, come troppo breve è stata la mia vita. Eppure dall’alto della croce si può gridare: “È compiuto!”. Entra nella vita di Dio: tu sarai giovane per sempre!”.

E il Signore dirà ancora: “Perché sei ferito?”. E Luca risponderà: “Perché così gli uomini trattano coloro che li servono: rendono odio in cambio di amore. Ci sono paesi dove l’impresa di aggiustare il mondo è dichiarata fallita, dove i malvagi ammassano ricchezze e contro il giusto tramano insidie e non c’è chi faccia giustizia!”. E il Signore dirà: “Non dire così. Guarda le mie ferite, le ho ricevute dai miei fratelli. Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore porta molto frutto. Ho seminato nella storia un seme d’amore. La gente che ammassa ricchezze è destinata a morire, ma i miti ereditano la terra”. E il Signore dirà ancora: “Perché piangi?” E Luca risponderà: “Perché piangono le persone che amo”. E il Signore dirà: “Io manderò lo Spirito Consolatore, e si stringeranno in vincoli d’affetto invincibile coloro che ti sono cari. La tua partenza non diventerà un’assenza, la tua presenza nella gioia del Padre non sarà una distanza. Non piangere più”.

Vieni da dire grazie per l’esempio di altruismo offerto da uno dei più giovani ambasciatori italiani, che ha accettato di impegnarsi con dedizione e umiltà in una zona del mondo in cui povertà, violenza e instabilità politica sono lo sfondo che rende precaria l’esistenza di milioni di persone. Grazie Luca, perché uomini come te invitano tutti a diventare “ambasciatori” di bene, in quella personale missione di vita che a ognuno è stata affidata.

Carla Ferrari



Flash 6/7 MARZO

Vendita Uova di Pasqua pro Missione in Ucraina

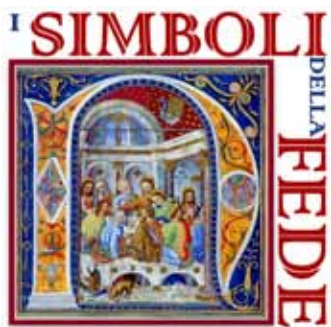


**Quaresima 2021:
l'altare**



CELEBRIAMO UNA PASQUA NUOVA

CELEBRIAMO UNA PASQUA NUOVA



LE IMMAGINI DELLA RISURREZIONE

a cura di Cristina Fumarco

Agli albori del cristianesimo la Risurrezione di Cristo non era rappresentata in modo diretto, anche perché nemmeno Gesù lo era, in quanto vi era ancora molta ritrosia nel raffigurare Dio. Il concetto era comunque rappresentato nelle catacombe del II e III sec. attraverso immagini di agàpe, il banchetto che segnava il passaggio dalla vita terrena a quella eterna, oppure con l'episodio della Risurrezione di Lazzaro: entrambe le immagini alludevano alla resurrezione promessa a tutti i credenti e quindi anche a quella del primo risorto, il Cristo.

Anche l'immagine di Giona liberato dopo tre giorni dal ventre della balena era una chiara allusione alla Resurrezione di Cristo, così come Elia sul carro di fuoco: il profeta, infatti, non solo era un'anticipazione di Gesù per la sua missione pubblica, la difesa della vera fede e la sua capacità di guarire e resuscitare i morti, ma era asceso

al cielo dal monte Carmelo, come si vede sul sarcofago di Stilicone del 390 ca. della basilica di Sant'Ambrogio a Milano.

La risurrezione era rappresentata anche attraverso degli animali. Il più diffuso, sin dall'età paleocristiana, fu il pavone, che prima di diventare un emblema di vanità, era considerato dall'antichità sia simbolo della ruota solare sia della vita eterna, come sappiamo dallo scrittore romano Plinio il Vecchio, che spiega come questo animale in autunno perda tutte le sue penne per riacquistarle in primavera. Sant'Agostino aggiunse poi che la sua carne è incorruttibile e quindi i primi cristiani lo scelsero come emblema della resurrezione del corpo e lo raffigurarono già negli affreschi delle catacombe, sui sarcofagi e poi nelle decorazioni musive delle chiese, spesso abbinato a un calice.

Un altro animale emblema di resurrezione è il leone, la cui immagine si diffuse molto dall'alto medioevo, poiché negli scritti di Origene, nell'enciclopedia di Isidoro di Siviglia e nei bestiari si legge che i leoncini nascono informi e morti e tali rimangono finché, dopo tre giorni, il loro padre alita su di loro e li riporta alla vita, modellandoli con la lingua.

Nei secoli seguenti nacque una rappresentazione più esplicita: l'episodio evangelico delle pie donne o mirrofore (portatrici di unguenti) davanti al sepolcro vuoto, con l'angelo in bianche vesti che ne spiega loro il motivo, come si vede nei mosaici della basilica di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna dell'inizio del V sec. ma anche nei rilievi degli avori e poi nei capitelli romanici. In alcuni casi, nel sepolcro possono vedersi delle bende ancora avvolte nella forma umana, come un



bozzolo rimasto intatto da cui Gesù è volato via.

Nel V secolo nacque l'immagine del Cristo Risorto nella forma di *Maestas Domini* (Maestà divina) ispirata alle visioni di Isaia (6,1-4), Ezechiele (1,4-28) e Giovanni (Ap, 4,2-9), che si diffuse negli affreschi absidali, sui portali e nelle miniature (es. Bibbia Stavelot della British Library di Londra, 1093): il Salvatore è trionfante, in trono, con il nimbo crucifero (aureola con la croce), vesti preziose, la sua mano destra benedicente e la sinistra reggente il vangelo aperto, circondato da una mandorla di arcobaleno di luce e dal Tetramorfo, i quattro viventi simbolo degli evangelisti (Giovanni/aquila, Luca/bue, Matteo/angelo e Marco/leone).

Altra iconografia diffusa dal medioevo, tratta dal vangelo apocrifo di Nicodemo, dalle Omelie di san Giovanni Damasceno e dai Sermoni di Eusebio di Cesarea (ma anche dai miti egizi e greci) è la *Discesa di Cristo agli inferi*, la cosiddetta *Anastasis* (risollevamento o risveglio), ben rappresentata in un mosaico della fine del XII sec. nella basilica di San Marco a Venezia. Gesù, arrivato nel Limbo con la croce in pugno, prende per i polsi i progenitori Adamo ed Eva per strapparli dalle tenebre e portarli nel Regno di Dio, insieme a tutti i giusti dell'Antico Testamento, come Noè, Davide, Salomone e Giovanni Battista. Si vedono le porte scardinate e i chiavistelli degli inferi spezzati e la voragine provocata dal terremoto dell'arrivo di Cristo, che può anche avere in mano il chirografo, cioè l'elenco dei morti da salvare.

Dal vangelo di Giovanni è invece tratta l'iconografia del *Noli me tangere* (non mi toccare) in cui vicino al sepolcro Maria di Magdala incontra il Risorto nei panni di un giovane, scambiato per il giardiniere o il custode, che le dice di non trattenerlo perché non è ancora salito al Padre, bene esemplificata dal giottesco Jacopo di Cione (frammento di polittico, 1368, National Gallery, Londra)

Nel XIV secolo nacque infine l'iconografia della Risurrezione vera e propria: Cristo, circondato da angeli, è in piedi sul sepolcro con il coperchio spostato (spesso nella forma di sarcofago), tiene in mano un vessillo crociato, mentre accanto le guardie dormono. Questa



rappresentazione fu la più diffusa a partire dal tardo medioevo e la troviamo nelle opere dei principali artisti, da Giotto, Duccio di Buoninsegna, Beato Angelico, Piero della Francesca (foto dell'affresco di Borgo San Sepolcro, 145 ca.), Mantegna, Bellini, Perugino, Raffaello e molti altri. Le cose iniziano a cambiare con la pittura manierista (ad esempio Tiziano) e con quella del '600, in cui vi sono artisti che raffigurano la straordinarietà dell'evento in termini enfatici, come Rubens, nel cui Cristo risorto (1615, Palazzo Pitti, Firenze) l'imponente presenza fisica si manifesta con un corpo statuario classico a cui si unisce la luminosità della pienezza divina, mentre altri (in realtà pochi), come Caravaggio e i naturalisti, preferirono alludere alla Risurrezione raffigurando un Cristo che, per tornare a noi e farsi riconoscere, mostra ancora tutta la sua umanità, apparendo agli apostoli stupiti a Emmaus, oppure prende la mano di Tommaso e ne infila il dito nella ferita del costato.

L'iconografia rimase sostanzialmente immutata fino al XX secolo quando si aprì a nuove forme artistiche, anche astratte. Ne abbiamo un esempio molto bello nella grande scultura in bronzo *Risurrezione* di Pericle Fazzini

(1972-77) per la sala Nervi in Vaticano, voluta da Paolo VI, in cui Cristo con le braccia aperte sale al cielo da un intrico di rami, radici e rocce che rappresentano i dolori e le fatiche dell'uomo ma anche di Gesù nell'uliveto dei Getsemani. Ma è affascinante anche l'installazione Giovane reticolato

(1989) di Lynn Aldrich, che ha ritagliato da un plaid una sagoma di Cristo prendendo come modello quello della Risurrezione del tedesco Grünewald (1515) per restituire l'idea di un evento partito da un uomo che ha vissuto la sua divinità nel quotidiano.



AUGURIO PASQUALE

Buon giorno. Mentre cercavo dei documenti nell'archivio dell'Associazione San Benedetto ho ritrovato un vecchio e commovente biglietto di auguri per la Santa Pasqua del 1993 indirizzato ai volontari da uno dei frequentatori del centro di ascolto. Ormai un'antichità.

Ho pensato di girarlo a tutti voi proprio in occasione del Perduto Pranzo di Pasqua, che neppure quest'anno potrà essere apparecchiato.

Accludo anche una fotografia scattata nell'occasione di quel pranzo.

“Tanti auguri e grazie dell'invito al pranzo a nome di tutti, anche se non lo sanno che pure si deve dire grazie.

Grazie a tutti quelli che si interessano ancora per i poveri.

Grazie e un augurio di buona Pasqua.

Vi dedico questa poesia, non so se vi piace.”

Alba Bartoli

IL PRANZO DI PASQUA

Il centro di San Benedetto

per la Pasqua prepara un banchetto.

Lo fa dei giorni prima

così per la Settimana Santa s'incammina.

Gli inviti dà ai suoi pargoletti

grandi come fazzoletti

per assicurare tutti gli invitati

a mangiare senza essere rifiutati.

S'inizia con la Santa Messa

ma gli invitati nessuno si confessa.

La funzione aspettano sia già terminata

per prender posto alla tavolata.

E aspettan quel gran pasto

che si incomincia con l'antipasto,

e pure il primo, il secondo e il gelato,

il vino spumante hanno pure dato.

All'uscita danno pure l'uovo,

signori grazie e ... all'anno nuovo!

***Ancora Buona Pasqua
da D'Angelo Filippo***

***E Buona Pasqua
all'Associazione San Benedetto***





Aprile 2021

1	G
2	V
3	S
4	D
5	L
6	M
7	M
8	G
9	V
10	S
11	D
12	L
13	M
14	M
15	G
16	V
17	S
18	D
19	L
20	M
21	M
22	G
23	V
24	S
25	D
26	L
27	M
28	M
29	G
30	V

Giovedì Santo: 9:00 Celebrazione della Parola; 20:30 Messa nella cena del Signore

Venerdì Santo: 9:00 Celebrazione della Parola; 15:00 Via crucis; 20:30 Celebrazione della Passione del Signore

Sabato Santo: 9:00 Celebrazione della Parola; 20:00 Veglia Pasquale

PASQUA

19:00 Commissione Caritas; 21:00 Scuola della Parola

21:00 Commissione Liturgia

Festa della Liberazione

Hanno lasciato
la nostra comunità

MANTOVANI MARINO
CARPANI ADALGISA
VERGANTI OLGA



TRIDUO PASQUALE 2021

ORARI



1 Aprile.
GIOVEDÌ SANTO

Ufficio delle Letture e lodi h. 9,00
Messa in Coena Domini h. 20,30

2 Aprile.
VENERDÌ SANTO

Ufficio delle Letture e lodi h. 9,00
Via Crucis h. 15,00
Celebrazione della passione h. 20,30

3 Aprile.
SABATO SANTO

Ufficio delle Letture e lodi h. 9,00
VEGLIA PASQUALE NELLA
NOTTE SANTA h. 20,00

**4 Aprile . PASQUA
DI RESURREZIONE**

Sante Messe.
h. 9,00 10,15
11,30, 18,00

**I SACERDOTI SONO DISPONIBILI
PER LE CONFESSIONI
(Ore 10-12 e 16-18)**

*“Credo che oggi sia più che mai importante
l'incontro con il confessore per dialogare,
aprirsi alla Parola di Dio, porre domande,
accogliere i consigli, invocare quel perdono
che lo Spirito di Dio ci fa desiderare”*

(M. Delpini - Celebriamo una Pasqua Nuova)